

L'icona totale

Un estratto da Ida Dominijanni, "2001. Un archivio. L'11 settembre, la war on terror, la caccia ai virus", manifestolibri, 2021, in ebook e dall'11 settembre in libreria.

Ida Dominijanni

L'impatto estetico dell'icona della seconda torre penetrata dall'aereo kamikaze - «la sublime opera d'arte che inaugura il terzo millennio», come la definì Karlheinz Stockhausen per poi scusarsene - fu tutt'uno con l'effetto cognitivo, e la portata mediatica dell'evento fu tutt'uno con la sua portata politica. L'11 settembre non fu solo trasmesso dalla tv in tutto il mondo, come già era accaduto con altri eventi minori di fine secolo; *avvenne* – tutto: lo schianto del secondo aereo, l'esplosione e il collasso delle torri, il volo disperato dei corpi nudi che dai piani alti del World Trade Center si lanciavano sul selciato in cerca di salvezza – in diretta tv, davanti agli occhi di un pubblico mondiale che guardava l'apocalisse dal tinello di casa. Da quel momento in poi, le immagini e l'immaginario si installarono nella cabina di regia dell'evento, decidendone la percezione e il significato. C'è immagine e immagine, ovviamente: il cinema, in seguito, fu capace di altre inquadrature e di altre curvature del senso; fece vedere l'impatto differenziato dell'attentato in luoghi e contesti differenziati, come in *11'09''01 - September 11*; seppe collocare la telecamera obliquamente su Ground Zero mostrando che in quella voragine erano finiti l'innocenza e il sogno americano, come ne *La venticinquesima ora* di Spike Lee. La fotografia decise, a sua volta e a suo modo, le inquadrature e la percezione delle torture di Abu Ghraib, così come i video on line sollecitarono il voyeurismo dell'orrore con le decapitazioni in differita degli ostaggi occidentali sequestrati dai gruppi fondamentalisti islamici nella guerra irachena. Ma in principio fu la televisione – e più precisamente, come subito notò Jacques Derrida, la reiterabilità e la reiterazione dell'immagine televisiva – a decidere l'*impressione* dell'attacco dell'11 settembre sui sensi dell'audience mondiale. Ripetuta all'infinito insieme con il deittico «11 settembre» – «un

nome, una cifra», senza ulteriori specificazioni¹ – l'icona mediatica dell'esplosione delle Torri gemelle costruì l'evento dandogli il crisma dell'unicità, dell'imprevedibilità e dell'ineffabilità: «come un'intuizione senza concetto, quasi fosse al di là al di là della portata di un linguaggio che confessa così la propria impotenza», accontentandosi di ripetere uno scongiuro che neutralizzasse il trauma senza comprenderlo e ne minacciasse il ritorno senza elaborarlo. E tuttavia proprio questa implicita confessione d'impotenza suggeriva - ancora Derrida - «di cercare di comprendere ciò che succede *al di là del linguaggio*», in due direzioni: nella reazione inconscia che non trovava traduzione in parola; e al di là del linguaggio accreditato, cioè di quei paradigmi consolidati del pensiero politico che l'attacco terrorista fece vacillare, e che in un certo senso ne erano il vero e centrato obiettivo.

Lo si può dire anche in un altro modo. Diversamente da quanto si affrettò a sostenere chi, da destra e da sinistra, non vedeva l'ora di farla finita con un postmodernismo reo di aver sostituito mondi di fantasia all'evidenza dei fatti, l'attacco dell'11 settembre non fu l'irruzione della realtà nella bolla patinata dell'immaginario cinematografico di Hollywood o di quello neotecnologico della Silicon Valley: fu viceversa la realizzazione letterale dell'immaginario della catastrofe che è l'antico risvolto incubotico del mito della frontiera americano, nonché una precondizione del funzionamento spettrale del capitalismo contemporaneo. L'immaginario e i suoi fantasmi si materializzarono, per usare il lessico lacaniano, in un Reale privo di traduzione simbolica. Nella sua immediatezza, la prima reazione emotiva che circolò nei titoli dei giornali e nelle conversazioni quotidiane di mezzo mondo, «non ci sono parole», esprimeva certamente l'esterrefazione per il fatto – lo sfregio subito in casa propria, per la prima volta dopo Pearl Harbor, dalla più grande e per definizione inviolabile potenza del pianeta – e per il modo – la logica suicidaria dell'attentato, una sfida ultimativa al principio basilare della deterrenza per cui l'attacco alla vita altrui non può mai spingersi oltre il limite della conservazione della propria. Ma quel mancamento delle parole segnalava al tempo stesso che lo sfondamento delle Torri era anche uno sfondamento delle nostre categorie interpretative della realtà; e che il senso più profondo e più sorgivo dell'accaduto non

1 Giovanna Borradori, *Filosofia del terrore. Dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Laterza, Roma-Bari 2003, p. 94.

stava in quello che ne sapevamo – le spiegazioni geopolitiche del terrorismo internazionale, ad esempio – ma precisamente in quello che *non* ne sapevamo, a conferma che «l'evento è ciò che accade e che, accadendo, giunge a sorprendere e a sospendere la comprensione». In questo senso si può continuare e si continuerà a discutere se l'11 settembre sia stato o meno un evento storico, cioè se abbia effettivamente modificato il corso precedente delle cose, secondo il *refrain* allora martellante «da oggi più niente sarà come prima»; ma è indubitabile che sia stato un evento filosofico, un trauma del pensiero che domandava un salto di paradigma di fronte all'impensato.

L'epifania del globale

Infantile è del resto, letteralmente, la condizione di chi non ha parole, e riviverla da adulti può portare a due esiti opposti: ad un salto creativo, lo stesso che si fa da bambini per imparare a parlare, o al precipizio nella regressione. L'11 settembre li provocò entrambi, la regressione e il salto. La divaricazione si vide subito, nell'analitica dell'attentato e nel vissuto della ferita, e subito disegnò il campo del conflitto teorico-politico.

Doppie e gemelle, speculari e falliche, nell'attimo del crollo le Torri di Manhattan ci mandavano a dire che il mondo bipolare e gemello, speculare e fallico, geometricamente spartito nei suoi spazi politici, militarmente e ideologicamente ordinato dalla logica amico-nemico, era definitivamente crollato con loro: all'alba del XXI secolo non era più pensabile con le coordinate del XX, né tantomeno con la favola bella di una globalizzazione senza attriti e di una democrazia senza rivali che era stata raccontata in coro da tutto l'Occidente dopo un altro crollo, quello del Muro di Berlino. Nei dodici anni intercorsi fra la fine della Guerra fredda e l'attacco di Al Qaeda la globalizzazione aveva scavato più della vecchia talpa, non solo sul piano economico ma sul piano politico, sociale e antropologico, comprimendo lo spazio e il tempo, forando i confini, erodendo la sovranità nazionale, ibridando le culture, stracciando i certificati d'identità, cambiando i soggetti e le forme dello scontro geopolitico e ideologico e stabilendo fra i nuovi

contendenti ostilità irriducibili e somiglianze inconfessabili. Bastava leggere attentamente l'icona per capirlo.

Corpo-cyborg, uomo-macchina, uccello-Ufo, l'aereo-kamikaze venuto da Oriente per distruggere autodistruggendosi i simboli del potere imperiale incorporava l'immaginario tecnologico occidentale d'inizio millennio e ne aveva appreso il know-how in America e dall'America: più che da fuori veniva da dentro, come un doppio partorito in casa, e più che a un alieno somigliava al perturbante freudiano, qualcosa di familiare e segreto che riaffiora imprevisto in nuove sembianze, nella realtà e nell'inconscio. L'attacco proveniva da un nemico invisibile e virale, organizzato in una rete senza territorio e senza confini come reticolare, deterritorializzato e sconfinato era l'Impero che voleva colpire, ed entrambi, l'Impero e il suo nemico, si alimentavano degli stessi flussi globali di capitali, tecnologie e informazioni. Perfino la logica suicidaria degli aerei-kamikaze era tutt'altro che estranea, fu sempre Derrida a rimarcarlo, alla logica autoimmunitaria, inconsciamente suicidaria anch'essa, che aveva ispirato la politica di potenza americana durante e dopo la Guerra fredda, ivi compreso il finanziamento dell'islamismo radicale contro l'Unione sovietica in Afghanistan. Ancora. Le 2977 vittime dell'attentato appartenevano a sessantacinque nazionalità diverse, a dimostrazione che se il bersaglio era il vertice americano del potere globale a essere colpita era in realtà la globalizzazione dal basso incarnata da quella ibridazione di lingue, colori e culture rimasta incenerita sotto le Torri. E la ferita nello skyline di Manhattan era il segnale di una nuova distribuzione della vulnerabilità, che da prerogativa dei deboli e degli oppressi ossequiosa delle gerarchie del dominio diventava altresì rischio imminente per i forti e gli oppressori, condizione umana e politica generalizzata, marcatura di una interdipendenza globale da cui nessuno può credersi esente.

A far mancare le parole era dunque una sorta di epifania incendiaria dello spazio globale, che rimandava le contraddizioni inedite di un mondo interconnesso e drammaticamente fratturato, secolarizzato nell'uso della tecnica e teologico nelle derive apocalittiche, ibridato nei suoi flussi e identitario nei suoi proclami di guerra. Bisognava reinterpretarlo, superando gli schemi mentali del passato. Il seguito della vicenda è, in buona sostanza, storia del conflitto fra chi ha tentato di aprirli e chi ha fatto di tutto per richiuderli, riportando il disordine globale al rassicurante ordine duale del

bipolarismo perduto: l'Occidente contro l'Islam, la democrazia contro il nemico totalitario, l'identità americana contro la minaccia dell'alterità.